

Intelletuali a confronto sul futuro del bacino del Mediterraneo e sul destino dei suoi popoli



Dario Coletti

Mare nostrum?

La lunga agonia della culla dell'Europa

Il Mediterraneo sembra ormai destinato a diventare un mondo di ex. L'Europa prende forma senza riferimenti al «suo» mare: un'Europa tagliata dalla «culla dell'Europa». Come se una persona potesse formarsi privandosi della sua infanzia o della sua adolescenza. Le decisioni riguardanti la sorte del Mediterraneo sono in genere assunte fuori o senza di esso; il risultato è l'emergere a volte di frustrazioni, a volte di fantasmi. Le espressioni di esultanza di fronte allo spettacolo del nostro mare sono sempre più contenute o passaggere. Il Mediterraneo esiste come un dato di fatto, non è un progetto. La sua sponda nord appare occasionalmente — per tranquillità di coscienza — nei progetti europei. Dopo l'esperienza del colonialismo, la sponda sud non si bilancia rispetto a idee o politiche mediterranee. Le sue sponde hanno un'importanza ben maggiore sulle pianure degli stati maggiori che non su quelle degli economisti.

Tutto è stato detto su questo «mare primo», diventato uno «stretto marittimo», sulla sua unità e la sua divisione, la sua omogeneità e le sue differenze. Percepire il Mediterraneo partendo solo dal suo passato costituisce un'abitudine tenace. Concetti storici o politici si sostituiscono ai concetti sociali o culturali, senza riuscire ad armonizzarsi o a trovare coincidenze. Le categorie di civiltà o le matrici di evoluzioni al Nord al Sud del nostro mare non accettano di essere ricondotte a denominatori comuni. Gli approcci tentati partendo

L'Unità europea può prescindere dall'unità dei popoli che si bagnano nel Mediterraneo? In un momento decisivo per le sorti della pace intervengono lo scrittore croato Predrag Matvejevič e Shlomo Ben Ami, prestigioso intellettuale israeliano.

PREDRAG MATJEJEVIČ

dal Mediterraneo e quelli che hanno origine altrove si escludono o si oppongono reciprocamente. La «patria dei miti» ha tratto sofferenza dalle mitologie che essa stessa ha generato o che gli altri hanno alimentato. Questo spazio ricco di storia è stato vittima di ogni sorta di storicismo, sia al Nord che al Sud. Si perpetua la tendenza a confondere, la rappresentazione della realtà con la realtà stessa. L'identità dell'essere amplificandosi, eclissa o respinge una mal definita identità del fare. La retrospettiva continua, in molte circostanze, a prevalere sulla prospettiva. Il pensiero rimane così prigioniero di «costanti», già menzionate, anche quando riesce a liberarsi dagli stereotipi.

Il Mediterraneo ha affrontato la modernità con ritardo, non ha visto la laicità su tutte le sue sponde. Ma ogni sponda ha le proprie contraddizioni, che si rispecchiano sul resto del bacino o su altri spazi, a volte lontani. La realizzazione di una convivenza all'interno di terri-

tori multinazionali e plurinazionali, dove si incrociano e si mescolano culture variegate e religioni differenti, appare ai nostri occhi crudelmente fallimentare. È forse un caso che precisamente in importanti crocevia, quali il Libano o la Bosnia-Erzegovina, continuo due guerre tanto implacabili quanto ostinate?

Ivo Andrić mi ha fatto pervenire, poco dopo il suo Premio Nobel, uno dei suoi romanzi tradotti in italiano, con una dedica scritta nella stessa lingua, contenente una citazione di Leonardo: *Da Oriente a Occidente, in ogni punto è divisione*. Questa idea mi ha sorpreso: quando e come il pittore che l'ha formulata ha potuto fare un'osservazione o un'esperienza di questo genere? Non lo so ancora. Ho spesso pensato a questa breve citazione durante il mio giro intorno al Mediterraneo. Ho successivamente potuto rendermi conto di quanto essa si applichi al destino della ex Jugoslavia e alle divisioni che l'hanno lacerata: frontiera tra

Oriente e Occidente, linea di confine tra gli imperi orientale e occidentale, luogo dello scisma cristiano, falla tra la cattolicità latina e l'ortodossia bizantina, tra la cristianità e l'Islam. Primo paese del Terzo mondo in Europa o primo paese europeo nel Terzo mondo, è difficile dire se questo paese appartenesse all'una o l'altra categoria. Altre fratture debbono essere tenute in conto: vestigia degli imperi sovranazionali, asburgico e ottomano, resti dei nuovi Stati riagitati dai vari accordi internazionali e dai programmi nazionali, eredità di due guerre mondiali e di una guerra fredda, idee di nazione risalenti al XIX secolo e ideologie del XX, direzioni tangenti o trasversali Est-Ovest e Nord-Sud, vicissitudini dei rapporti tra l'Europa dell'Est e quella dell'Ovest, divergenze tra i paesi sviluppati e quelli in via di sviluppo, e così di seguito. Altrettante «divisioni», che si confrontano in questa parte della penisola

balcanica, con un'intensità che a tratti riporta alla mente le tragedie antiche. Il Mediterraneo deve affrontare ben altri conflitti, sulle sue stesse sponde, tra le sponde e l'entroterra.

Il Sahara (questa parola significa «terra povera») fa avanzare la sua sabbia e invade, da un secolo all'altro, chilometro dopo chilometro, la terra circostante. In molti luoghi rimane solo un lembo di terra coltivabile, tra mare e deserto. Questo territorio è sempre più popolato. I suoi abitanti sono nella maggior parte giovani, mentre quelli della sponda nord sono invecchiati. Se l'arretratezza fa nascerne l'intolleranza, anche l'abbandono può contribuire. Una lacerante alternativa divide gli animi, sia nel Maghreb che nel Machrek: *modernizzare l'Islam o islamizzare la modernità?* Questi due approcci non sembrano poter trovare un accordo: l'uno contraddice l'altro. Si aggravano così i rapporti tra il

mondo arabo e il Mediterraneo, ma anche all'interno delle stesse nazioni arabe. La stessa cultura è troppo lacerata per riuscire a influenzare gli inconsci collettivi e presentarsi in termini di consapevolezza.

Apparentemente non serve a niente ripetere, con rassegnazione o con esasperazione, l'elenco degli attacchi che il nostro mare continua a subire, ma niente ci autorizza tuttavia a ignorarli: degrado dell'ambiente, inquinamento, iniziative selvagge, movimenti demografici mal contenuti, corruzione nel senso letterale e figurato, mancanza di ordine, localismi, regionalismi e molti altri «ismi». Il Mediterraneo non è tuttavia l'unico responsabile di questa situazione. Le sue migliori tradizioni — che si proponevano di unire l'arte e l'arte di vivere — hanno invano posto resistenza. Le nozioni di solidarietà e di scambio, di coesione e di collaborazione, debbono essere sottoposte a un esame critico sia all'interno del Mediterraneo che fuori dalle sue frontiere.

Al Sud e al Nord, all'Est e all'Ovest, a Levante e a Ponente ci si chiede: *Il Mediterraneo esiste anche fuori dal nostro immaginario?* Eppure esso è qui: esiste incontestabilmente «un essere nel mondo mediterraneo» — se non proprio un unico modo di essere — a dispetto delle scissioni e dei conflitti che vive o subisce questa parte del nostro mondo comune. Alcuni vedono, all'inizio e alla fine, le sponde del Mediterraneo, altri prendono in considerazione i paesi che vi si affacciano. A volte si esprimono così

non solo due visioni o due approcci, ma anche due sensibilità e due vocabolari diversi. La frattura che ne consegue è a volte più profonda delle altre: trascina con sé altre fratture, retoriche, stilistiche, immaginarie, alternative, che si nutrono del mito o della realtà, della miseria o di una certa fierezza. In questo grande anfiteatro è stato recitato per troppo tempo, bisogna riconoscerlo, lo stesso repertorio: al punto che i gesti dei suoi attori sono spesso noti o prevedibili. Il suo genio ha tuttavia saputo, in ogni epoca, riaffermare la propria creatività, rinnovare la propria fabulazione, a nessun'altra uguale. Oggi dobbiamo sottoporre a revisione le nozioni obsolete di periferia e di centro, gli antichi rapporti delle distanze e delle vicinanze, i significati dei miti e delle enclaves, gli aspetti di simmetria rispetto alle asimmetrie. Alcuni concetti euclidei della geometria debbono essere ridefiniti o superati. Le forme di retorica e di narrazione, di politica e anche di dialettica, invenzioni dello spirito mediterraneo, hanno svolto il loro compito per troppo tempo e sembrano ormai consunte. È una ragione di più per non lasciarsi completamente dominare dal pessimismo. Sarà possibile arrestare o impedire nuove «divisioni in ogni punto da Oriente a Occidente»? Quando e come? Sono domande che rimangono aperte. Ciò evidenzia l'urgenza di porle e di riflettervi in un momento decisivo della storia dell'Europa e della trasformazione dei rapporti su scala mondiale.

Traduzione di Silvana Mazzoni

Carta d'identità

Shlomo Ben Ami, ex ambasciatore d'Israele in Spagna ed attuale direttore del prestigioso «Maurice E. Curie, Centre for International Studies» dell'Università di Tel Aviv, è anche noto per essere stato uno dei protagonisti della conferenza internazionale di Madrid che sul finire del 1991 avviò il processo di pace in Medio Oriente. Autore di importanti studi sulla storia spagnola, ascoltato consigliere diplomatico del primo ministro Yitzhak Rabin, il professor Ben Ami con la sua comunicazione «La sfida mediterranea e la prospettiva israeliana» è stato uno dei più apprezzati relatori al convegno internazionale «Fratture e convergenze mediterranee», svoltosi a Roma dal 16 al 18 maggio scorsi su iniziativa dell'Università «La Sapienza», del Cnr e dell'Università nel Mediterraneo.

Non parlerei di un vero e proprio rifiuto di massa. Ritengo invece che la maggioranza degli israeliani sia favorevole ad un accordo con i palestinesi, comprendendo bene che non esiste alternativa al dialogo. Le riserve, quando si manifestano, riguardano piuttosto l'atteggiamento della leadership palestinese che non nostra sempre di voler accettare la particolare sensibilità israeliana. Mi riferisco, in modo particolare, alle recenti dichiarazioni sulla Jihad da parte di Arafat. Ho ascoltato con attenzione le sue giustificazioni di carattere storico-religioso. Resta però il fatto che tali dichiarazioni non aiutano di certo lo sviluppo del processo di pace. Arafat dovrebbe avere imparato che in Medio Oriente le parole pesano come pietre: il suo è stato comunque un grave atto di leggerezza.

La guerra ha determinato in modo significativo l'identità di Israele. La pace farà lo stesso? In altri termini, professor Ben Ami, come si prefigura oggi il problema dell'identità nel suo Paese?

La ridefinizione della sua identità è la questione fondamentale che Israele ha oggi di fronte a sé. Ridefinirla non in termini difensivi, come è avvenuto in passato. D'altro canto, la struttura della società israeliana ci pone in una situazione particolare: Israele, infatti, non è né un Paese puramente orientale, né un Paese completamente occidentale. Non credo che ci giovi ricostruire qui una specie di America superficiale, né, tanto meno, una nuova Singapore. Penso piuttosto che in noi esistano gli elementi che ci possono avvicina-

re, ma non omologare, ad una realtà mediterranea. Israele non è sorta per riprodurre modelli bensì per ricostruire il carattere unico della sua diversità, che passa attraverso la sua cultura, la sua lingua, sopravvissute in tutto il mondo. Ed è proprio questa cultura, mescolanza di elementi occidentali e orientali, che faciliterà, in un prossimo futuro, l'integrazione di Israele nel contesto mediterraneo.

Esiste una qualche «affinità» tra la sofferenza ricerca di una nuova identità avviata da Israele e quella ricerca, altrettanto impegnativa, che vede protagonisti i palestinesi?

È la storia dei due popoli a determinare una «affinità» di fondo. I palestinesi, nazione di diaspora essi stessi, conoscono meglio degli altri Paesi arabi l'irresistibile impatto della storia e dell'identità culturale del popolo. E come i palestinesi non sono il puro Oriente, così noi israeliani non siamo il puro Occidente. Siamo entrambi una sintesi di tradizioni: il nostro carattere come quello dei palestinesi è il prodotto di vicissitudini storiche che presentano straordinarie analogie. Piuttosto di diventare noi israeliani completamente Orientali e loro abbracciare incondizionatamente la cultura occidentale, dovremmo entrambi lasciare libere le nostre nature e sviluppare spazi di cooperazione.

Per giungere dove, professor Ben Ami?

Per giungere, insieme, a scoprire di dividere dilemmi di identità simili, prendendo atto di una complementarietà culturale su cui fondare la speranza di un futuro di pace.

Shlomo Ben Ami: «Qui le nostre radici»

«No alla California in riva al Giordano»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

questo contesto vedo un ruolo decisivo della cultura, intesa come reciproca «contaminazione», come valorizzazione delle diversità. Perché la conoscenza dell'altro evita la sua demonizzazione. E il nuovo Medio Oriente deve liberarsi da antichi pregiudizi dai fantasmi di un passato che ancora agitano la difficile transizione in atto in Israele e nei Territori.

Vorrei tornare alla politica. L'autonomia di Gaza e Gerico, sostengono i leader dell'Olp, è il primo passo verso la creazione di uno Stato palestinese. Condivide questa valutazione?

L'auspicio di Arafat non coincide ovviamente con la posizione israeliana. Attualmente il negoziato con i palestinesi riguarda solo lo status di Gaza e Gerico. Non v'è dubbio che nell'accordo raggiunto al Cairo sono presenti elementi che in futuro potranno costruire le condizioni per discutere di una entità statale palestinese. Per quanto mi riguarda, come analista politico, non posso non notare come si stia andando verso la creazione di uno Stato palestinese. Questo sarà il risultato finale di un processo negoziale che deve però rispondere a quei criteri di intelligente gradualità che hanno per-

messi di ottenere risultati fino a ieri impensabili. Il problema vero è un altro: gli interrogativi principali riguardano il tipo di rapporti che questo Stato stabilirà con Israele, se vi saranno accordi sulla sicurezza, sulla cogestione delle risorse idriche, sullo sfruttamento comune del patrimonio archeologico. In altri termini, si pone il problema della qualità della pace che siamo chiamati a costruire. Per reggere nel tempo, la pace tra israeliani e palestinesi deve essere qualcosa di più della semplice «assenza di guerra».

Cosa è oggi Israele, professor Ben Ami?

Le risponderò dicendo innanzitutto cosa non è più: Israele non è più una entità monolitica, quella sognata dai pionieri del sionismo; al suo posto abbiamo invece una Israele religiosa, una Ashkenazi, una Orientale, una Sephardi, ed altre ancora. C'è chi individua in questo pluralismo un sintomo della disintegrazione della società israeliana. Per me non è così. Questo pluralismo non è altro che il riflesso della nostra naturale costituzione che non dovrebbe essere negata, ma piuttosto incoraggiata ed orientata verso forme



Angelo R. Turetta / Lucky Star

creative, che arricchiscano la nostra vita culturale. Certo non è facile conciliare e mettere in relazione positiva tutte queste peculiarità. Ma è questa la sfida affascinante che Israele è chiamata ad affrontare. Ciò a cui stiamo assistendo è la nascita di qualcosa di nuovo, che non è ancora facilmente definibile. Una cosa è certa: il vecchio, mitico Stato d'Israele non c'è più. Adesso è il momento per ciascuno di noi di lasciare

la propria impronta su quel qualcosa di collettivo, di «casa comune» che si sta formando. E questa «casa» ha bisogno di tutti i «pezzi» di identità e di tradizioni che formano questa caleidoscopica nazione.

Vi è una parte significativa di Israele che ancora non crede nella pace con l'Olp. Cosa c'è realmente alla base di questo rifiuto e come può essere rimosso?